

Segue dalla prima

Che non hanno trovato «nessuna prova di attività proibite, nucleari o non nucleari» e che qualcosa è migliorato nella cooperazione irachena.

Pur ribadendo che «tutt'altra questione è che di molte armi proibite non si sa che fine abbiano fatto, e non è cosa da poco», che quindi, salomonicamente, «non ci si può precipitare a concludere che esistono», ma tuttavia «non si può nemmeno escludere» che ce ne siano. In sostanza, hanno chiesto ancora del tempo.

La questione cruciale, se l'Iraq sia in «violazione materiale» della risoluzione 1441 resta ancora senza una risposta precisa e inequivocabile. Il 74enne Blix sembra stavolta essere riuscito nel capolavoro di equilibrio che molti considerano la sua specialità. Non ha deluso e scontentato nessuna delle parti in causa, ma nemmeno le ha accontentate. Non ha allarmato, ma nemmeno tranquillizzato. Ha confermato che il missile Samoud 2, lo scud modificato capace di montare testate batteriologiche o a gas letali, la cui rampa di lancio era stata una delle «pistole fumanti» delle fotografie satellitari che avevano accompagnato la requisitoria di Powell, supe-
ra di un centinaio di chilometri la gittata consentita per le armi «da tea-

Non è stato il giorno del giudizio

Iraq, il rapporto di Hans Blix lascia in sostanza la situazione di surplace, senza spingerla né avanti né indietro, in un delicato equilibrio che rischia però di rompersi da un istante all'altro

SIEGMUND GINZBERG

tro di battaglia». Ma gli esperti sostengono che non avrebbe comunque una gittata sufficiente a raggiungere il territorio israeliano anche se lanciato dal punto più vicino entro i confini iracheni. Quel che i fautori della guerra si aspettavano da Blix è semmai venuto non a New York ma a Roma, quando Tariq Aziz, sino al momento prima nelle vesti di agnello, si è rifiutato di rispondere al giornalista di Haaretz che gli aveva posto una domanda in proposito al Circolo della stampa, con l'argomento agghiacciante che non rientra nei suoi programmi «rispondere a domande di giornalisti israeliani».

Non è stato nemmeno il giorno dell'approfondirsi delle spaccature tra chi tira la volata alla guerra di George W. Bush e quelli che continuano a frenarlo. Semmai quello dello stallo sulle posizioni già ampiamente enunciate. Non c'è stato al Palazzo di vetro di New York «high drama», come il giorno in cui il capo degli ispet-

tori aveva presentato il suo primo rapporto, inaspettatamente severo, sulla «non intenzione» irachena di collaborare pienamente e rassegnarsi a rinunciare ai sogni di armi proibite, o il giorno della spettacolare requisitoria di Colin Powell. Ciascuno è rimasto esattamente dov'era. Il segretario di Stato di Bush, ha parlato pacatamente, a braccio, senza appunti, come se si trovasse ad una riunione tra amici, con toni ostentatamente non accusatori nei confronti di quelli pur erano stati indicati come «traditori», per ripetere che «a tutt'oggi non abbiamo visto (da parte dell'Iraq) il livello di cooperazione che si sperava» e ribadire «non pos-

siamo consentire che la cosa vada avanti in eterno». Ci sono state battute di spirito, risate, persino un applauso a scena aperta al discorso del rappresentante della Francia, il ministro degli Esteri Dominique de Villepin, che presiede la seduta. Non scambi arroventati. Ma Francia, Russia, Cina e Germania hanno con altrettanta pacata caparbiété insistito che «il ricorso alla forza non è al momento giustificato», che le ispezioni restano un'alternativa alla guerra.

Quanto gliene concederanno? Ieri sera Powell ha annunciato una nuova convocazione degli ispettori per il primo marzo. C'è chi ritiene che la

schermaglia diplomatica, in realtà, potrebbe durare ancora diverse settimane, senza che né uno schieramento né l'altro decida o abbia interesse a forzare lo showdown. Potrebbe esserci una nuova risoluzione, e Usa e Gran Bretagna si appresterebbero a presentarne una bozza la prossima settimana. C'è persino chi è convinto che la cosa possa grosso modo combaciare con i piani di attacco del Pentagono. Si osserva che a questo punto i tempi della guerra dipendono più dai tempi della logistica, dello stato di mobilitazione di uomini e mezzi, più che dai tempi della diplomazia. L'opinione prevalente degli esperti militari è che sarebbe comin-

ciata, come cominciò la prima guerra del Golfo nel 1991, con massicci e prolungati bombardamenti, cui l'attacco a terra segue solo diverse settimane dopo. Ora si parla di «mazzata iniziale» concentrata nelle prime 48 ore, il Washington Post ieri citava generali che ipotizzano operazioni terrestri in profondità che potrebbero addirittura precedere i bombardamenti. Per questo avrebbero bisogno di più tempo, la 101 divisione aerotrasportata non è ancora nemmeno arrivata. La quasi surreale atmosfera di pacatezza che ha caratterizzato ieri le reazioni americane, e che fa a pugni con la concitazione con cui avevano risposto al ventilato piano franco-tedesco nei giorni scorsi (il portavoce della Casa Bianca ha addirittura dichiarato che «il presidente continua a sperare che l'Iraq disarmi davvero, e quindi scongiuri la necessità che si debba usare la forza per disarmarlo») potrebbe anche voler dire che si apprestano ad agire,

da sempre can che non abbia è quello che morde. Potrebbe dire che, resti conto che una maggioranza per la guerra all'Onu non ce l'hanno abbiamo deciso di tentare ancora di creare le condizioni perché ci sia, oppure, al contrario, che si sono rassegnati a fare da soli. Ma potrebbe anche voler dire che qualche settimana di pausa gli fa comodo, perché si sono accorti di non essere ancora pronti. Sandy Berger, il consigliere per la sicurezza di Clinton che fu l'artefice della coalizione e della guerra per il Kosovo, gli ha fornito, in un'intervista a Business Week, argomenti di qualche peso: che un minimo di imprimitur internazionale renderebbe più facile non solo «il pre-guerra e la guerra», ma anche l'ancor più cruciale «dopoguerra», faciliterebbe anche da un punto di vista militare, «spingerebbe i generali iracheni a prendere più rapidamente le cose in mano», ridurrebbe l'incubo di un conflitto prolungato, l'eventualità che anche gli attuali occupanti della Casa Bianca più temono.

Tutto ciò potrebbe spiegare perché mostrino di non avere poi preso così a male un rapporto di Hans Blix che lascia in sostanza la situazione di surplace, senza spingerla né avanti né indietro, in un delicato equilibrio che rischia però di rompersi da un istante all'altro.

Mala tempora di Moni Ovadia

GIUBBOTTO VERDE

Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha smesso l'abito borghese ed ha indossato il giubbotto verde di comandante supremo. Come scenario per quello che appare il suo primo discorso di guerra ha scelto una portaerei e sulla sua tolda ha infiammato i militari con promesse di gloria, di danaro e di trionfo sul male in nome della libertà secondo l'unico modello a lui noto: quello stelle e strisce. Con il piglio un po' mussoliniano (quello di: «trasformerò il parlamento in un bivacco per le mie camicie nere») ha promesso di riportare il consenso delle Nazioni Unite alla virilità dei fatti, per redimerlo dalla corruzione dei dibattiti che definisce sprezzantemente chiacchiere. Il suo fedelissimo alleato Tony Blair ha immediatamente trovato l'inequivocabile casus belli in un missile di gittata superiore a quella consentita e malgrado la 1441 non preveda l'automatizzato uso della forza, il leader britannico è pronto a chiedere al Consiglio di Sicurezza l'autorizzazione a fare la guerra verso cui l'alleanza anglo-americana è spasmodicamente protesa. Tutto ciò mentre si pratica una cauta moderazione nei confronti della Corea del Nord che è armata fino ai denti di missili a lunga gittata e di armi atomiche. Questa guerra che comincia a convincere poco anche i cittadini statunitensi, i tele notiziari di

ieri riferivano che novanta municipalità degli Stati Uniti fra le quali Chicago manifesteranno la loro opposizione al conflitto armato contro l'Iraq, incontra il netto rifiuto della stragrande maggioranza dei cittadini europei, sia di quelli dell'attuale Unione, sia di quelli dei paesi candidati al prossimo ingresso che di coloro che appartengono alle nazioni esterne all'Unione. A livello politico istituzionale le ragioni del no al conflitto sono rappresentate in piena intesa dal Presidente francese e dal Cancelliere tedesco con grande autorevolezza.

L'amministrazione Bush invece di misurarsi democraticamente con quelle ragioni sostenute anche dai russi preferisce ricorrere alla formula spregiata: asse franco-tedesco. Questa guerra al di là delle apparenze non è tanto contro l'Iraq e contro il terrorismo che verosimilmente ne trarrà nuova e potente linfa, ma vuole sanzionare definitivamente un assetto geopolitico ad egemonia statunitense con un modello di sviluppo omologato per tutto il pianeta. I paralleli con la Germania nazista, il riferimento agli slogan e alle pratiche terroristiche criminali dell'integralismo islamico rivelano facilmente il loro uso strumentale. Come non vedere quale potente strumento di mobilitazione e di reclutamento per quel nemico

sarebbe un Iraq ridotto in macerie con migliaia e migliaia di vittime civili da una popolazione prostrata per anni da un durissimo embargo. E per coloro che fremono per l'esistenza e la sicurezza di Israele, quale spaventoso effetto destabilizzante avrebbe la inevitabile devastazione di un paese mediorientale su un paese già mal malvisto e mal tollerato, il cui futuro deve prima o poi trovare il suo assetto stabile nel contesto del mondo arabo. E quale margine politico di manovra rimarrebbe alle forze laiche e moderate dell'Islam dopo un conflitto così impari condotto dalla detestata superpotenza contro un fratello così più debole? Fra le molte e reiterate immagini trasmesse dalle televisioni in questi ultimi giorni, la mia attenzione si è soffermata sulla visita del rabbino capo di Roma al Papa. Il sommo pontefice è mobilitato sul fronte della pace con le sue parole e con le iniziative della diplomazia vaticana. E i rappresentanti delle comunità ebraiche europee? Gli ebrei in generale sono chiamati a rispondere alla propria coscienza e ai principi fondanti dell'ebraismo: giustizia, fratellanza, pace, uguaglianza, libertà, centralità della vita. Personalmente ritengo che gli interessi profondi degli ebrei in quanto minoranza portatrice di una storia gravata da odi e violenze siano in contrasto con questa guerra, che non sconfiggerebbe il nemico dichiarato, ma aprirebbe solo più vasti bacini di coltura per nuovi odii, nuove violenze, nuove e più devastanti guerre.

Maramotti



Un sorriso per il popolo dell'Iraq

PIETRO FOLENA

Non voglio nascondere il fatto - da sostenitore fin dall'inizio del no alla guerra senza se e senza ma - che mi ha dato fastidio il «troppo» con cui è stata accompagnata la visita di Tareq Aziz a Roma. Leggo che Formigoni ha dichiarato che si tratta di un «uomo occidentale, aperto». E che, al di là dei necessari contatti che andavano tenuti, anche da parte dell'opposizione, col rappresentante di una sanguinaria dittatura avendo l'obiettivo di cogliere ogni spiraglio di pace, la corsa al caffè, al tè, alla cena, alla foto col vice di Saddam, nelle ore precedenti un dramma di proporzioni epocali, non può non disturbare chi è convintamente per la pace. Non dico questo perché si fa un insperato regalo a tutti quelli che vogliono descrivere il movimento in atto come un movimento unilaterale e di sostegno a Saddam - e a tanta destra con l'elmetto in testa, in queste ore non sembra vero, dimenticandosi di Formigoni, di poter denigrare il carattere così largo, unitario, esigente, irriducibile del movimento per la pace.

Lo dico per una ragione di principio: Saddam è un dittatore, ha massacrato i curdi e gli oppositori, e Tareq Aziz, è il suo vice, corresponsabile di tutto ciò che è successo, e non di meno magari perché è cristiano. È finita l'epoca - lo si doveva capire dopo il crollo del muro di Berlino, ahimè non lo si è capito neppure dopo il crollo delle Twin Towers - di ogni relativismo etico. È la doppiezza dei ricchi e dei forti del mondo ad aver foraggiato - nel Medio Oriente, in Asia (dallo strabismo con cui si guarda ai crimini del regime cinese all'appoggio aperto ai regimi corrotti e nepotistici delle tigri asiatiche), in America Latina (il caso Argentina urla giustizia) e soprattutto in Africa, dove il nesso tra forza economica delle multinazionali e sistemi di potere autoritari, corrotti e mafiosi è clamoroso - la sistematica violazione dei diritti umani

in ogni parte del mondo. Pochi, ancora in queste ore, ricordano la Corte Penale Internazionale, davanti alla quale Saddam, e tanti altri responsabili di crimini contro l'umanità prima o poi dovranno essere giudicati. Ma i diritti umani non si affermano né le dittature si abbattano con le bocche dei fucili o dei cannoni, o con le «bombe intelligenti». L'uso estremo della forza può essere autorizzato dall'Onu, in modo misurato e limitato nel tempo, dopo aver esperito ogni altro tentativo, e solo di fronte a invasioni e aggressioni militari, genocidi sistematici e prolungati. I diritti umani e la democrazia si affermano invece con i diritti umani e con la democrazia. A un democratico vengono i brividi quando si legge - parola di un moderno laburista - che il fine giustifica i mezzi. No: nell'epoca contemporanea i mezzi determinano il fine, spesso coincidono con il fine, sono il fine. La guerra è un grande volano economico e ideologico per gli Usa in difficoltà: perciò - per il pe-

trolio, per la propria potenza, per colpire l'Europa - Bush vuole la guerra. A Tareq Aziz, quindi, noi non possiamo sorridere. Al popolo irakeno, vittima del dittatore e vittima dell'embargo, domani prima vittima annunciata della guerra decisa dal Pentagono, noi sorridiamo. Ben venga - grazie al papa, ai contatti diplomatici, all'iniziativa franco-tedesca e soprattutto grazie ai milioni di esseri umani che oggi prendono la parola - ogni iniziativa perché il regime irakeno sia ragionevole. Ma noi (questo dovremo dire, dopo la giornata di oggi, quando tardivamente e finalmente il Parlamento voterà mercoledì prossimo) stiamo dalla parte di valori indivisibili - il rifiuto della guerra e la riaffermazione dell'articolo 11, i diritti umani e la democrazia, la giustizia sociale e il rifiuto della prepotenza - che ci fanno dire, senza giri di parole o infingimenti che il nostro no alla guerra è un no ai dittatori, che il nostro no ai dittatori è un no alla guerra.

L'Atlantico non ci divide

CLAUDIO MARTINI*

Ci sono dei momenti nella storia in cui vincere la battaglia per la pace è più difficile che vincere una battaglia in guerra. Lo diceva sulle piazze di Parigi Jean Jaurès, il deputato socialista ucciso nel 1914 per la sua lucida opposizione al conflitto mondiale che stava per scoppiare e che si poteva ancora evitare («L'affirmation de la paix est le plus grand des combats»). Oggi, in una situazione, in un certo senso analoga a quella di allora, la ripetiamo pure noi, questa frase, sulle piazze di Roma imbandierate con tutti i colori dell'arcobaleno e col tricolore, per una manifestazione che si ricollega idealmente a quella - civiltissima - del 9 novembre a Firenze in occasione del Social forum europeo. Ricordo che la proposta di una giornata di mobilitazione europea è nata proprio in quell'occasione. C'è quindi una staffetta ideale tra queste due manifestazioni. Firenze consegna una speciale testimone a Roma e alle tante città europee che oggi ospitano manifestazioni contro la guerra. Firenze, è testimone di un nuovo pacifismo, non

più ideologico, ma storico. Un pacifismo che ha compreso la nuova qualità della guerra, fatta per colpire i popoli; che la guerra non è adatta a combattere il terrorismo, a realizzare la giustizia, a tutelare i diritti violati, a difendere la pace.

I venti di guerra che soffiavano sulla soglia del nostro continente seminano tempeste e paura tra la gente, contribuiscono a vanificare i nostri sforzi per uscire dalla difficoltà dell'economia, minano la fiducia nelle istituzioni internazionali che abbiamo faticosamente costruito. Ma la memoria ancora viva del sangue sparso sul suolo europeo ha fatto nascere un vasto movimento spontaneo di rifiuto: no a una guerra ingiustificata, no a una guerra evitabile, no a una guerra che puzza di bruciato, no a una guerra dalle conseguenze nefaste per la sicurezza stessa dell'Occidente.

Noi marciamo oggi nel grembo di questo movimento con il desiderio di orientarlo verso efficaci e concreti obiettivi:

- informare meglio l'opinione pubblica su quali sono i reali interessi che stanno

dietro la crisi irachena;

- ricucire gli strappi che mettono in pericolo la costruzione della nuova casa comune europea;

- ancorare l'Europa al suo partner nordamericano formando una rete transatlantica di regioni e città unite dalla volontà di pace, che rifiutano ogni opzione bellica.

Quest'ultimo obiettivo mi pare un utile strumento anche per contribuire a bloccare la spirale armata. Contro gli "animal spirits" di tanti nordamericani sta nascendo, proprio negli Usa un movimento di associazioni, chiese, città e contee determinate a difendere il valore della pace, contro ogni ricorso alle armi. Ad oggi cento città - tra cui San Francisco, Seattle, Chicago, Filadelfia, Santa Fe, Detroit, Des Moines, Cleveland - e uno Stato - il Maine - hanno approvato risoluzioni contrarie alla guerra. Sono ancora poche, ma potrebbero crescere. Sta anche in nostro potere fare in modo che questo movimento riesca a contagiare altre città e popolazioni. E quello che voglio fare. Il progetto a cui stiamo lavorando è questo: la Toscana è pronta per costruire una rete di relazioni capace di unire le due sponde dell'Atlantico; capace di unire città e regioni europee con stati, contee e città degli Stati Uniti per lavorare, tutti insieme, in favore della pace, contro la violenza ed il terrorismo. Insomma, una rete transatlantica di «salvataggio» della pace scrivendo a tutto campo il bellissimo acronimo inglese WWW (Win Without War).

* Presidente Regione Toscana

Lettera aperta a Tareq Aziz

Questo è il testo della lettera dell'associazione Articolo 21 che è stata consegnata al vice primo ministro dell'Iraq Tareq Aziz in occasione della sua visita ad Assisi

Egregio vice-primo ministro, affido questa lettera alla cortesia dei frati francescani che oggi l'avranno ospite in Assisi. La nostra Associazione è contro la guerra senza se e senza ma. Siamo contro la guerra perché le bombe colpiranno la popolazione inerme e serviranno solo a rafforzare il terrorismo e a scavare nuovi odi e rancori secolari. Il mondo sarà ancora meno sicuro e la paura diventerà il sentimento dominante. Il nostro no alla guerra è anche un no, secco e forte, al vostro regime e al vostro governo. Ci auguriamo che davanti alla tomba di frate Francesco, Lei voglia ricordare e provare orrore per i crimini che avete commesso, per i delitti senza

punizione, per le sistematiche repressioni delle minoranze etniche e politiche. Ci piacerebbe che il suo pentimento fosse pubblico e percepibile e non solo interiore. Ci piacerebbe che anche Lei meditatesse sulla possibilità di rassegnare le dimissioni e di consentire al suo popolo di uscire dal buio di una lunga dittatura. La Chiesa ha compiuto un gesto profetico e straordinario nell'offrirsi come luogo di meditazione e di possibile mediazione. Provate anche voi a compiere un gesto altrettanto forte e trasparente. La nostra associazione manifesterà contro la guerra e contro la censura della informazione, ovunque e comunque. Nel vostro paese la censura è quotidiana, i mezzi di comunicazione sono sottoposti ad un controllo di tipo militare, i giornalisti sgraditi, nel migliore dei casi, sono costretti a scappare. Per queste ragioni ci permettiamo di chiedere alle

associazioni internazionali dei giornalisti, al sindacato europeo, alla federazione della stampa di dedicare la giornata internazionale della informazione (prevista per il prossimo 3 maggio), ai giornalisti del suo paese e all'impossibilità per loro di lavorare in libertà sotto il vostro regime. Egregio vice-primo ministro, mi auguro che, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, i cittadini del mondo possano assistere alla sconfitta politica del presidente Bush e della sua teoria della guerra preventiva.

Egregio vice-primo ministro, mi auguro allo stesso modo e con raddoppiata intensità, che il vostro regime sia travolto dal peso dei suoi orrori e che il suo popolo possa conoscere tempi migliori.

Giuseppe Giulietti
parlamentare del collegio di Assisi
portavoce dell'associazione Articolo 21

ai lettori

Per insormontabili problemi di spazio ci è oggi impossibile mantenere il nostro consueto appuntamento con i lettori che ci scrivono. Cara Unità tornerà regolarmente domani.